

Rassegna Stampa

01/10/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Messaggero	3	SPESA PA CONTRATTI AL SETACCIO PIANO DI RISPARMI DA 7 MILIARDI	1
Italia Oggi	38	PAGAMENTI P.A, REGISTRAZIONI LACUNOSE E BANCHE LENTE	2

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino	29	CITTÀ METROPOLITANA, IN PARLAMENTO IL NODO RINVIO	3
Il Mattino	31	CALDORO: SUL CONDONO NESSUN PASSO INDIETRO	4
Il Mattino	31	BAGNOLI, L'ANCI ALLA CAMERA: DARE UN RUOLO AL COMUNE	5
Il Mattino - Avellino	26	L'APPELLO DI POTI AI SINDACI IRPINI: LA PROVINCIA RILANCI LA COMUNITÀ	6
Il Sole 24 Ore	43	CATASTO PIU' SPAZIO ALLE ASSOCIAZIONI VIA DAL 1° NOVEMBRE	7
Italia Oggi	24	CAMBIEREMO IL PIT	8
Italia Oggi	27	AI COMUNI 5 MILA BENI STATALI	9

GOVERNO LOCALE

Il Fatto Quotidiano	7	NUOVE PROVINCE, LARGHISSIME INTESE	11
---------------------	---	------------------------------------	----

SERVIZI SOCIALI

Avvenire	10	HANDICAP E ISEE «I NUOVI CRITERI CI PENALIZZANO»	13
----------	----	--	----

TRIBUTI

Italia Oggi	34	BENI INAGIBILI, MEZZA TASI	14
-------------	----	----------------------------	----

BILANCI

Corriere Della Sera	10	LE CAMERE TAGLIANO GLI STIPENDI AI DIPENDENTI	15
Il Sole 24 Ore	43	SPUNTA LA PROROGA PER I BILANCI	16

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	2	MANOVRA, 11 MILIARDI IN DEFICIT	17
La Repubblica	6	PADOAN PIL GIU' DELLO 0,3% CIRCOSTANZE ECCEZIONALI PAREGGIO RINVIATO AL 2017	18

APPALTI E CONTRATTI

Italia Oggi	34	RIFORMA PRONTA NEL 2015	19
-------------	----	-------------------------	----

Spesa Pa - Contratti al setaccio piano di risparmi da 7 miliardi

► Incrocio di quattro banche dati di Anac e Tesoro per scovare chi spende troppo

► Casalino (Consip): una norma per obbligare gli enti locali a programmare i loro acquisti

L'OPERAZIONE

ROMA La lettera a firma congiunta inviata a sindaci e governatori dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli e dal super-commissario anticorruzione Raffaele Cantone per segnalare gli sprechi negli acquisti è stata solo «l'antipasto». Nei prossimi mesi tutti i contratti siglati da Comuni, Regioni, Asl e da tutte le altre articolazioni della macchina pubblica, saranno messi al setaccio attraverso l'incrocio di quattro banche dati: quella dell'Authority di vigilanza sui contratti (oggi Anac), quella della Consip, la società per la razionalizzazione della spesa, il Siope e il Sicoget, che sono due database gestiti dalla Ragioneria dello Stato e registrano tutti i giorni ogni spesa pubblica. Chiunque sarà pescato a pagare un bene o un servizio più della Consip (il decreto sui benchmark è stato appena pubblicato) o ad un prezzo più alto di quello di riferimento che sarà presto stabilito dall'Anac, sarà costretto a rinegoziare il contratto e ad adeguarlo ai prezzi di riferimento. Il governo va avanti sulla strada della spending review, dalla quale conta di ricavare nel 2015 fino a 7 miliardi di euro attraverso risparmi ed efficienze. Un obiettivo possibile? «Certo», spiega a *Il Messaggero* Domenico Casalino, amministratore delegato della Consip, «ma ad alcune condizioni». Quali è presto detto. «Si dovrebbe introdurre una norma», dice Casalino, «che obblighi tutti gli enti ad effettuare una programmazione annua dei loro fabbisogni di acquisto di beni e servizi».

LE PROSSIME TAPPE

Uno dei principali problemi che si frappono alla razionalizzazione della spesa sono le continue proroghe ai contratti in essere. «Spesso sindaci e assessori, spiega Casalino, «vengono informati

che un contratto sta per andare a scadenza solo pochi giorni prima che questo accada, e a quel punto l'unica strada resta la proroga». Una programmazione annuale con un piano delle gare da fare, insomma, permetterebbe di superare questo ostacolo. La seconda condizione è che «si parta subito con la riduzione delle centrali d'acquisto». Matteo Renzi ha preso l'impegno a ridurle da 32 mila a sole 35. La norma che prevedeva il taglio, tuttavia, è slittata al 2015. «Bisogna recuperare il tempo perduto», aggiunge Casalino, «il cronoprogramma prevedeva per quest'anno la riduzione delle centrali d'acquisto, per il prossimo la messa a bando delle gare e per il 2016 i risparmi». La montagna della spesa per beni e servizi (132 miliardi) è ancora alta, ma la scalata è cominciata. La Consip presidia 40 miliardi di questa spesa con 16 miliardi di gare in corso. Alla fine dell'anno riuscirà a garantire 5 miliardi diretti di risparmi, che salgono a 8 miliardi se si considerano le altre efficienze (ogni gara in meno che viene bandita da un Comune o da una Regione lo Stato risparmia tra 50 e 500 mila euro). Intanto ieri sulla spending review è intervenuto anche il commissario Cottarelli. «Stiamo lavorando», ha detto ascoltato in audizione al Senato, per inserire in legge di Stabilità «una proposta organica di riordino delle partecipate locali». Del pacchetto delle sue proposte ancora non è certo cosa sarà inserito: la scelta, ha sottolineato, «spetta alla politica». Nel suo dossier il commissario aveva stimato risparmi possibili per 500 milioni di euro il primo anno e di 2-3 miliardi a regime nel triennio. Cottarelli ha anche proposto di mettere un limite di nove anni agli incarichi dei manager pubblici per evitare che si consolidino posizioni.

Andrea Bassi

FOCUS DEL SEGRETARIO DI ANIEM ABRUZZO SUL PROTOCOLLO PER PAGARE LE IMPRESE

Pagamenti p.a., registrazioni lacunose e banche lente

Il segretario regionale di Aniem Abruzzo, Ernesto Petricca, commenta il protocollo dei pagamenti della pubblica amministrazione sottoscritto anche da Aniem

Domanda. Perché è uno strumento importante per le aziende?

R. In questo momento di grave crisi è una delle questioni chiave: l'attivazione della piattaforma dei pagamenti è sicuramente un passo in avanti per cercare di mettere in moto il fondamentale circolo virtuoso tra incassi e pagamenti. Inoltre, apprezziamo la trasparenza su cui si basa il meccanismo procedurale, nel rispetto del principio del riconoscimento ufficiale di un debito-credito che possa valere come titolo esecutivo.

D. La registrazione dei crediti scade il 31 ottobre. A che punto sono le aziende?

R. Sicuramente lo spostamento della scadenza al 31 ottobre ha garantito un tempo utile per le aziende nell'iscrizione dei propri crediti. Inoltre, sottolineerei l'impegno delle associazioni datoriali come Aniem con una intensa attività informativa e formativa e nell'assistere i nostri imprenditori nell'esecuzione della registrazione. Le aziende da noi rappresentate sono quasi tutte iscritte sulla piattaforma anche se per diversi motivi questa non garantisce ancora la celerità e in alcuni casi il pagamento del credito della p.a.

D. Sono emerse criticità in questo percorso di certificazione? Se sì quali?

R. Qualche criticità bisogna rilevarla, non sulle questioni meramente tecniche relative alla registrazione, anzi un plauso va a chi ha pensato e realizzato il percorso di registrazione e di processo per l'incasso di questi crediti.

Altra cosa, è la pratica, dove registriamo difficoltà di varia natura. In particolare, va sottolineata la difficoltà nella registrazione, in qualità di ente pubblico debitore, di alcuni enti cosiddetti strumentali. Alcuni di essi, pur essendo ente di derivazione pubblica con soci pubblici, con gestione pubblica sottoposti al cosiddetto «controllo analogo» non sono registrati sulla piattaforma e in alcuni casi non si comprendono le motivazioni. D'altronde, la legislazione nazionale ha creato dalla fine degli anni 90 momenti giuridici un po' confusionari sul riconoscimento della natura giuridica di alcuni enti (le ex municipalizzate), tant'è che società di natura pubblica e dello stesso settore in alcuni casi si registrano, in altri no. Ciò crea confusione tra gli imprenditori e gravi incertezze operative.

Rileviamo proprio sulla nostra provincia di Pescara un esempio di questa confusione in una società cosiddetta «in house» come l'Aca (azienda consortile acquedottistica) una spa che annovera solo soci pubblici (comuni), dove si esercita il «controllo analogo», che è gestita sia nell'assegnazione dei lavori che nella conduzione del personale con chiari meccanismi di natura pubblica, ma che di fronte ad una situazione di grave crisi economica e finanziaria ha deciso di intraprendere la strada del concordato preventivo che rientra nelle procedure del diritto fallimentare e quindi delle società private. Di queste situazioni, oserei dire imbarazzanti, in Italia ce ne sono diverse generando e alimentando lo sconforto di imprenditori che non sanno come comportarsi.

Altra annosa questione che si registra sul nostro territorio, ma condiviso anche da colleghi di altre zone d'Italia,

è una particolare «disattenzione» delle banche nell'attivare velocemente e in alcuni casi addirittura nel riconoscere la possibilità di anticipare il credito pro soluto alle aziende, per poi recuperare, ricordiamolo, quanto anticipato dalla cassa depositi e prestiti. Proprio in queste settimane, abbiamo aperto un confronto con alcune banche per capire perché ci siano alcune resistenze, se è solo una questione di meccanismi da mettere a punto o se le stesse banche non si sentono tutelate da questi processi.

Insomma diverse cose vanno registrate meglio, diciamo che la macchina ancora non parte. Ma il vero problema è trovare ancora chi è disposto a guidarla questa macchina perché i nostri imprenditori sono esausti, o meglio parafrasando il titolo di un noto film di Almodovar «sull'orlo di una crisi di nervi».

D. Se e quali sono le richieste verso il Mef per migliorare, sviluppare o integrare il protocollo?

R. Viene facile dire in base alle precedenti constatazioni che bisogna agire con tempestività di fronte a situazioni ritenute non chiare, nella sostanza quando gli enti sono pubblici e quando privati. Seguendo l'esempio precedente l'Aca spa di Pescara è pubblica o privata? E sollecitare di nuovo le banche ad essere celeri nelle risposte da dare alle aziende. Consideri che ormai la vita finanziaria di una Pmi si gioca sui giorni di pagamento dei clienti siano essi pubblici o privati. A volte un ritardo anche di qualche giorno può scatenare una serie di conseguenze a catena inimmaginabili, che nei casi più delicati può portare al fallimento!

—© Riproduzione riservata—

La politica, l'impasse

Città metropolitana, in Parlamento il nodo rinvio

Oggi question time su iniziativa di Forza Italia. Il pd Carpentieri: sul voto del 12 c'è rischio ricorsi

Il nodo di San Giacomo. E quello per Santa Lucia. E se sul secondo punto il Pd lavora in solitaria, almeno sul primo, tra richiesta di dimissioni del sindaco e rinvio del voto per la città metropolitana, trova un alleato inaspettato in Forza Italia. Ma se gli azzurri potranno oggi il problema (spostare la data del voto prevista per il 12 aprile) durante il question time in Parlamento, i democrat non hanno fatto alcun passaggio ufficiale in merito. E nemmeno ieri, durante una riunione a Roma tra i parlamentari campani del Pd, è stata affrontata la questione. Una discussione sugli emendamenti allo Sbocca Italia (in particolare su Bagnoli) ma nessun accenno al voto della Città metropolitana che, se si vuole rinviare, necessita di una modifica del decreto Delrio. Ma può avvenire solo in un Consiglio dei ministri. Perché a Napoli si vota il 12 ottobre, ultimo giorno utile della finestra prevista nel decreto che abolisce le Province.

Ma il problema c'è eccome e lo fa notare di nuovo il segretario napoletano del Pd Venanzio Carpentieri che ha chiesto già venerdì uno spostamento. «L'ipotesi di un rinvio delle elezioni per il consiglio metropolitano non è frutto di considerazioni di ordine giuridico-formale, ma discende da valutazioni prettamente politiche», premette. «Se il sindaco de Magistris dovesse essere sospeso prima del 12 ottobre - spiega - egli sarebbe sostituito in quella funzione dal vicesindaco. Se, al contrario, la sospensione giungesse dopo tale data, egli avrebbe la facoltà (non l'obbligo) di nominare un vicesindaco metropolitano, scelto tra gli eletti in consiglio metropolitano». Insomma un pasticciccio.

«In un quadro simile, l'eventuale sospensione del sindaco e il rischio di un susseguirsi di ricorsi e controricorsi avverso tale provvedimento possono - conclude Carpentieri - determinare come conseguenza un'ulteriore perdita di rappresentatività e di autorevolezza in capo al nuovo ente, con evidente compromissione degli esiti di una fase costituente che entro dicembre dovrà condurre all'approvazione dello statuto metropolitano». Senza contare anche un certo imbarazzo visto che comunque, per evitare una vittoria del centrodestra, il Pd ha chiuso un'alleanza con il sindaco di Napoli.

Per lo spostamento del voto è anche Forza Italia. «Indipendentemente dagli esiti e dagli effetti della vicenda de Magistris, l'ampia condivisione del Pd sui principali nodi che saremo chiamati a sciogliere nella fase costituente della Città Metropolitana mi sembra un buon inizio», spiega Antonio Pentangelo, coordinatore

provinciale di Fi e ultimo presidente della Provincia. E aggiunge: «Un confronto serrato tra le principali forze politiche campane su temi come l'elezione diretta del sindaco, la correzione del sistema delle Municipalità, la costituzione di Aree Vaste funzionali, può effettivamente rivelarsi utile agli oltre 3 milioni di cittadini della provincia di Napoli».

Intanto i democrat sono alle prese con un nodo più serio: le regionali. Con un partito che, al momento, s'imbarcherà in primarie. A fine novembre forse, anche se il primo passaggio in questo senso ci sarà lunedì quando la direzione regionale si riunirà per dare l'ok al regolamento per le competizioni nel centrosinistra. Poi a quel punto dovrà essere per forza chiaro chi saranno i candidati a scendere in campo. La lettiana Angelica Saggese e il sindaco Vincenzo De Luca sicuramente. Con un terzo nome ancora da scegliere in un'area pd che, solo per sintesi, chiameremo antideluchiana. Gruppo che si riunisce di nuovo venerdì con l'ipotesi di mettere un programma e un nome in campo. Andrea Cozzolino, quasi sicuramente.

ad.pa.

L'urbanistica

Caldoro: sul condono nessun passo indietro

È scontro tra governo e Regione. Palazzo Chigi deciderà entro lunedì se impugnare la legge

Paolo Mainiero

La Regione è pronta ad aprire un conflitto istituzionale davanti alla Corte Costituzionale qualora il consiglio dei ministri dovesse decidere di impugnare alcune norme della Finanziaria regionale. In particolare, Palazzo Santa Lucia difende la legittimità degli articoli sul condono edilizio e la gestione della rete idrica. «La Regione non farà alcun passo indietro. Andremo avanti», assicura il presidente Caldoro. Il termine per impugnare eventualmente le norme scade il 6 ottobre, giorno per il quale è già convocata una riunione dell'esecutivo. Questo lasso di tempo sarà utilizzato, fanno sapere fonti del ministero, per ulteriori approfondimenti tecnici.

Tutto nasce dai rilievi mossi dal ministero dell'Ambiente che ha chiesto al governo di impugnare la legge regionale che proroga la presentazione delle richieste di condono edilizio dal 31 dicembre 2006 al 31 dicembre 2015. «La presidenza del consiglio, d'intesa con il dipartimento Affari regionali - è scritto in una relazione a firma del vicecapo vicario del ministero dell'Ambiente Marcello Cecchetti - proponga l'impugnativa davanti alla Corte costituzionale della legge 16 del 2014». La Finanziaria spostata al 31 dicembre 2015 i termini per la definizione delle domande del condono edilizio del 1985 e del 1994 (e non del 2003, del quale la Campania non ha usufruito) ed esclude dalla sanatoria solo le aree ad inedificabilità assoluta. Proprio questa disposizione, hanno sostenuto i tecnici del ministero, potrebbe consentire l'estensione del condono anche in zone a rischio idraulico. «La norma in questione, nell'attribuire rilievo impediente della sanatoria ai soli vincoli previsti dal condono del 1985 che comportino inedificabilità assoluta, invade - dicono i tecnici del ministero - la competenza esclusiva statale in materia di tutela dell'ambiente e si pone in contrasto con l'articolo 117 della Costituzione».

La Regione non ci sta. «Spiegheremo al governo le nostre ragioni, ma siamo pronti ad andare avanti fino alla Corte Costituzionale», fa sapere Caldoro rispetto ai rilievi sollevati dal governo su cinque commi dei 240 che fanno

Il nodo
«Nessuna riapertura dei termini

parte del collegato alla finanziaria. In particolare, sul tema della «regolamentazione edilizia, perchè di questo si tratta e non di

ma solo la proroga dell'esame delle carte»

un condono, i rilievi - sostiene il governatore - sono limitati ad alcuni aspetti sulla precisazione delle cosiddette aree a vincolo

totale. Aspetti sui quali si solleva un problema di interpretazione. Ma per quanto ci riguarda la nostra norma è chiarissima. Siamo pronti a fornire al governo tutte le spiegazioni. Ma non facciamo passi indietro, siamo convinti di avere ragione». La Regione, in particolare, sostiene che non si dispone alcuna riapertura del condono ma solo la proroga del termine per l'esame delle domande presentate ai sensi e nei termini previsti dalle leggi statali sul condono; che la distinzione tra vincoli di inedificabilità assoluta (che non consentono la condonabilità) e vincoli di inedificabilità relativa (che consentono la condonabilità, previo parere favorevole delle autorità preposte alla tutela del vincolo) è riferibile direttamente alla legislazione statale sul condono che il legislatore regionale si limita a presupporre, senza introdurre nuove o ulteriori ipotesi di sanatoria.

L'ex presidente della Regione Antonio Bassolino interviene su twitter. «Dopo la bocciatura del ministero Ambiente - scrive - tocca al governo impugnare la grave norma regionale che proroga il condono edilizio». Difende invece la norma il consigliere regionale Gennaro Salvatore (gruppo Caldoro) che presentò l'emendamento. «Le pratiche del condono del 1985 sono bloccate dalla malaburocrazia. Il governo - sostiene - sbaglia se impugna la proroga dei termini per chi aveva diritti».

Bagnoli, l'Anci alla Camera: dare un ruolo al Comune

Lo Sblocca Italia

Le audizioni in commissione
Bassolino: non si espropri la città
Cantone: dubbi di costituzionalità

Comincia a muoversi l'Anci sul decreto sblocca-Italia. L'Associazione dei Comuni d'Italia «per le misure sulle bonifiche ambientali, come quella che partirà a Bagnoli un maggiore e fattivo coinvolgimento degli enti locali nelle decisioni che riguardano materie tanto delicati per i territori». Insomma, le critiche partite da Napoli evidentemente non sono campate in aria effettivamente l'esproprio di funzioni denunciato dal Consiglio comunale nella sua interezza, come si suole dire in maniera bipartisan e dal sindaco Luigi de Magistris ha delle fondamenta. E questo a prescindere dalle baruffe mediatiche. Così, i parlamentari campani del Pd pare che stiano per battere un colpo. Sarebbero alle prese con la formulazione di un emendamento allo sblocca-Italia. Miglioramenti che andrebbero in due direzioni. Il soggetto attuatore previsto dal decreto oltre al conferimento dei suoli dovrebbe prendersi in carico anche i dipendenti della fallita Bagnolifutura. Ma soprattutto si punta a un riequilibrio delle funzioni tra Regione e Comune. Dando un ruolo più sostanziale al Consiglio comunale. Cosa significa? Al momento il Comune è il convitato di pietra. Il miglioramento dovrebbe essere quello di coinvolgere il Consiglio comunale per la pianificazione urbanistica ma con tempo contingentati: esprimere un parere e soprattutto proporre alternative in massimo 60 giorni.

Una tesi che il vicesindaco Tomma Sodano e l'assessore all'Urbanistica Carmine Piscopo hanno esposto martedì in commissione Ambiente alla camera presieduta da Ermete Realacci.

Oggi, vicesindaco e assessore, su richiesta dello stesso Realacci, devono inviare una relazione scritta al riguardo. Una tematica sulla quale interviene anche l'ex governatore Antonio Bassolino: «L'intervento del governo su Bagnoli è doveroso, ma il Parlamento converta il decreto senza espropriare il Comune dei suoi poteri urbanistici». Bassolino lo scrive su Twitter aggiungendo: «I poteri urbanistici del Comune devono essere

salvaguardati. Sono un diritto della città, superiore ad ogni critica al sindaco in carica». Raffaele Cantone - il capo dell'Anticorruzione per Palazzo Chigi - fa un'altra riflessione, sollecita «un rafforzamento dei meccanismi di trasparenza anche per il risanamento di Bagnoli», che il Dl riaffida all'ambito statale. «Una scelta positiva - dice cantone - considerando che in alcune realtà l'affidamento agli Enti locali è stato un vero fallimento». E ancora: «Da napoletano - aggiunge - condivido la scelta di grande responsabilità e pur ricordando che la società Bagnolifutura è fallita più per i gettoni di presenza che per le bonifiche fatte». Dubbi di costituzionali Cantone li solleva: «Le perplessità si appuntano sulla possibilità di trasferire le aree "ex lege", sottraendole alla curatela fallimentare, in cambio di obbligazioni di dubbia esigibilità a breve. Uno strano meccanismo di pagamento delle aree con strumenti finanziari con tempi lunghi di esazione».

lu.ro.

L'intervento

L'appello di Foti ai sindaci irpini: la Provincia rilanci la comunità

Il primo cittadino scrive ai colleghi in vista del 9 ottobre

Questo il testo della lettera che il sindaco di Avellino, Paolo Foti, candidato alla presidenza della Provincia, ha inviato ai primi cittadini irpini in vista del voto del 9 ottobre.

Paolo Foti*

Ci accomuna la difficile esperienza dell'amministrare. Dell'operare quotidianamente, per dare risposte ai cittadini delle comunità che ci hanno riconosciuto una responsabilità istituzionale.

Ci unisce il diritto-dovere dell'amministrare. Mi rivolgo a te, convinto di quanto, anche tu conosca sulla tua pelle, le difficoltà di voler caparbiamente rispondere ad un proprio dovere mentre, le azioni di altri, ledono il tuo diritto a farlo.

L'istituzione
Sentiamo il bisogno di un ente capace di fare sintesi sulle esigenze del territorio

L'impossibilità di ri-trovare, negli enti sovraordinati, quel ruolo di guida e di supporto che tanto necessita alle nostre amministrazioni comunali, più o meno grandi, è uno di quegli ostacoli che fa rimbalzare i nostri sforzi contro muri di gomma.

Tra tutti, per un territorio come il nostro, diventa fondamentale avere un ente di livello immediato, che abbia la sensibilità di sintetizzare le scelte macro con quelle delle singole comunità e, soprattutto, coordinare i loro singoli sforzi di «buon governo» verso la concretizzazione. Una sensibilità, che in Irpinia, non esiste da troppo tempo.

Sinceramente, è questa la constatazione alla base del personale convincimento che mi ha fatto accettare la candidatura a Presidente della Provincia di Avellino, alla cui elezione saremo chiamati, tutti noi amministratori comunali, il prossimo 9 ottobre.

Una convinzione, cui sono giunto non immaginando di dover realizzare qualcosa di «meglio» rispetto a qualcosa di «peggio» ma, più laicamente, dalla necessità che anche in Irpi-

nia si realizzi qualcosa di «altro».

Credimi, se ti dico che la nuova Provincia non sarà «roba da poco» e, soprattutto, che non può restare cosa «per pochi».

Programmazione territoriale, tutela ambientale, edilizia scolastica, trasporti, viabilità, rifiuti, garanzia dei diritti e delle pari opportunità, competenze fondamentali, azioni di coordinamento e di programmazione nevralgiche, per ri-disegnare lo sviluppo corale della comunità irpina.

Una comunità, in questi ultimi anni, già vittima di visioni politiche dalla geografia limitata che, progressivamente, vogliono disegnare, per il nostro territorio un futuro da «garage della Campania». Riservando l'arredo dei «salotti buoni» ad aree molto meno virtuose e sane della nostra.

Notoriamente, non sono una persona «attaccata alla poltrona», nella mia vita ho saputo fare anche scelte difficili e in controtendenza con gli standard di partito. Per questo, posso assicurarti, che la mia non è una candidatura per la rincorsa al potere per il potere ma, esclusivamente, una disponibilità di servizio che il sindaco del Comune capoluogo doveva all'intera comunità irpina.

Anche in risposta ad una ammissione di responsabilità che mai, prima, c'era stata da parte della comunità più popolosa della provincia, rispetto a quel territorio da cui trae il suo significato politico e sociale.

La mia, ancora, vuole essere una candidatura densa di punti programmatici verso cui tendere, finalizzati a costruire l'identità della «nuova» Provincia sulle necessità delle sue comunità.

Occorre indirizzarci verso un comune «sviluppo reversibile», capace di farci crescere, puntando sulla omogeneità dei nostri territori, delle nostre eccellenze e non più sulle ipotesi di consumo permanente delle nostre risorse, a favore di consuetudini speculative abituate a privatizzare gli utili e socializzare le perdite.

La tutela dell'equilibrio idrogeologico del nostro territorio non può passare per sterili soluzioni tecnicistiche ma verso più durevoli e diffuse azioni di manutenzione ordinaria e ri-funzionalizzazione delle nostre aree naturali.

Le scuole, questi monumenti dei nostri paesi, grazie alle nuove politiche ministeriali, potremo riqualificarli, da statici «costi fissi» a «Civic Center», architetture multifunzionali che sappiano unire, alle specifiche didattiche ed alla sicurezza, anche la soluzione delle necessità aggregative, sportive, culturali dei nostri giovani.

Il muoversi, tra i nostri paesi e oltre, deve finalmente orientarsi verso logiche diversificate, di sistema, che parta dalle necessità delle comunità e si evidenzia nella qualità delle scelte.

Sui rifiuti, dobbiamo e possiamo, finalmente, avviare politiche di riduzione della loro produzione ed uscire dalle logiche emergenziali per iniziare a guardare ai rifiuti come risorsa e non più come danno, avviandoci organicamente verso la gestione virtuosa dei processi, realizzando

quel prezioso ciclo che porterà aumento della qualità della vita e possibilità di economia sostenibile ai nostri territori.●●

Per tutte queste cose la Provincia non è «roba da poco», come troppi vogliono farci credere. E perché diventi «cosa di tutti», è necessario dimostrare ai nostri cittadini che, anche antropologicamente, gli uomini delle loro istituzioni sentono profondamente il proprio ruolo, concorrendo insieme alla elezione di una visione «altra» e non alla rassegnazione di «cose fatte».

Mi permetto dunque di chiederti un voto non, banalmente, per la mia persona ma per il progetto di amministrazione che oggi rappresento.

Il tuo singolo apporto è determinante per renderlo concreto. Anche oltre la logica del «voto ponderato», che potrebbe far credere superfluo l'apporto delle piccole comunità, dei singoli, che sono e resteranno, invece, sempre certezze fondamentali per la gestione della convivenza e del futuro della nostra Irpinia.

**sindaco di Avellino*

Commissioni censuarie. Il testo torna alle Camere

Catasto, più spazio alle associazioni Via dal 1° novembre

Anche il Dlgs sulle **commissioni censuarie** torna in Parlamento per un nuovo parere. Il Consiglio dei ministri di ieri ha, infatti, esaminato in seconda lettura il testo del decreto attuativo della delega fiscale (legge 23/2014) con le modifiche già richieste dalle commissioni Finanze di Camera e Senato. Tra queste figura l'indicazione della data del 1° novembre per l'entrata in vigore, l'eliminazione del gettone di presenza dei componenti e un maggior peso alla rappresentanza delle associazioni di categoria del mondo immobiliare.

Come già anticipato dal Sole 24 Ore (si veda il numero dello scorso 25 settembre), la nuova formulazione del Dlgs sulle commissioni censuarie ha fatto propria la condizione indicata dalle commissioni parlamentari nel primo parere di inizio agosto che almeno un componente delle commissioni censuarie locali dovrà essere espressione di quelli indicati dalle associazioni di categoria del settore immobiliare. Nella precedente versione della norma, invece, la scelta sarebbe potuta anche non cadere su un candidato delle associazioni. E verrà assicurata una rappresentanza del mondo immobiliare anche in ciascuna delle tre sezioni della commissione censuaria centrale (con sede a Roma), grazie a un membro «esperto qualificato», candidato dalle associazioni e designato dal ministro dell'Economia.

Positivo il giudizio di Confedilizia, che «esprime una sostanziale soddisfazione sul testo del decreto legislativo in materia di commissioni censuarie approvato dal Consiglio dei ministri, in particolare perché la politica – contro la burocrazia e a favore

dello Stato di diritto – ha ottenuto che anche i contribuenti, e non solo l'agenzia delle Entrate, possano ricorrere».

Mentre il comunicato di Palazzo Chigi sottolinea che «tra le principali novità introdotte si segnalano l'indicazione del 1° novembre 2014 per l'entrata in vigore del decreto e l'eliminazione del gettone di presenza ai componenti delle commissioni». E, oltre al coinvolgimento delle associazioni di categoria operanti nel settore immobiliare nella designazione dei componenti le commissioni, il nuo-

LE REAZIONI

Confedilizia: soddisfazione per l'estensione della possibilità di ricorrere anche ai contribuenti e non solo all'Agenzia

vo testo estende «le incompatibilità ai membri del governo - continua il comunicato - e delle giunte regionali e comunali». Inoltre, a quanto risulta, le commissioni censuarie avranno 60 e non 30 giorni per validare gli algoritmi alla base delle future rendite catastali.

Come sottolineato dalla nota dello stesso Esecutivo, il testo sulle commissioni censuarie – articolate in sezioni (terreni, catasto urbano, catasto dei fabbricati) – è propedeutico alla riforma del Catasto, prevista dalla delega fiscale. Ora, però, la palla passa al Parlamento. Che, come stabilito proprio dal testo della delega, avrà diecigiorni dalla data di trasmissione per esprimere un nuovo parere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parola di Salvadori, assessore regionale all'agricoltura

Cambieremo il Pit

La Toscana riscrive il paesaggio

DI ANDREA SETTEFONTI

Il piano paesaggistico della Toscana «verrà chiarito e cambiato. Sarà modificato nelle parti che da più fronti chiedono. D'altronde anche lo stesso presidente Rossi più volte ha annunciato l'intenzione di portare modifiche»: ad affermarlo a *ItaliaOggi* è **Gianni Salvadori**, assessore all'agricoltura della regione. Già perché c'è fermento nelle cantine della Toscana. E non solo per il ribollir dei tini. Una questione, importante, riguarda proprio il Pit, il piano paesaggistico costato 1,3 mln di euro e che ha tra gli estensori anche **Alberto Magnaghi**, compagno dell'assessore regionale all'urbanistica e pianificazione del territorio e paesaggio **Anna Marson**. Lunedì scadeva il termine per presentare le osservazioni e gli assessori Salvadori e Marson hanno incontrato i rappresentanti del mondo agricolo e dei consorzi vinicoli. «Si è avviato un percorso in maniera concreta e importante. Sono convinto che questo lavoro porterà a un risultato di grande rilievo. Certo è un piano complesso, rilevante per problematiche da affrontare, ma la strada

è avviata. Entro ottobre dovremmo avere il risultato», ha detto Salvadori. Su un punto in particolare, l'assessore non accetta compromessi: «Attraverso questo piano vengono individuate problematiche e un percorso per risolverle. È una filosofia che condivido e mi auguro rimanga. L'agricoltura deve essere considerata un settore importante per lo sviluppo della regione. La viticoltura è la portaerei della nostra agricoltura, a maggior ragione troverà questo riconoscimento».

OCM VINO PROMOZIONE. L'altra questione che tiene banco è la redistribuzione dei residui della quota dei fondi Ocm per la promozione sui Paesi terzi. Un recente decreto dirigenziale del Mipaaf prevede l'utilizzo dei fondi non spesi dalle regioni per finanziare i soli progetti multiregionali. Progetti non presentati dalla Toscana, la quale contava su una riallocazione dei residui a livello regionale. La Toscana quindi ha intenzione di presentare ricorso al ministero, anche

perché grandi nomi del vino e alcuni Consorzi sono rimasti a bocca asciutta. «Come regione sosterremo le aziende che si sentono danneggiate dal decreto dirigenziale. Per



Gianni Salvadori

la distribuzione dei fondi fa fede il bando iniziale», sostiene Salvadori. Ma l'operazione suscita sospetti: la Toscana non aveva presentato progetti multiregione e il ricorso sembra il tentativo di mettere le mani su un capitolo di spesa a cui la Toscana non

avrebbe diritto. «Non abbiamo presentato progetti multiregionali perché non hanno prodotto grandi risultati», ribatte Salvadori. «Come regione abbiamo aggiunto ogni anno 250/300 mila euro alle risorse già previste dall'Ocm». Per Salvadori «non devono essere trovati sistemi per redistribuire i residui dei fondi multiregionali, la risposta è già nel decreto iniziale che apre il bando». Piuttosto «occorre trasparenza per distribuire le risorse residuali una volta che tutti i progetti multiregionali siano esauriti».

I primi dati sul rilancio del federalismo demaniale avviato dal decreto del Fare (dl 69/2013)

Ai comuni 5 mila beni statali

Già trasferiti 732 immobili, per gli altri serve l'ok degli enti

Le richieste

Regioni	Num. immobili	Regioni	Num. immobili
Lombardia	1.033	Marche	372
Veneto	979	Abruzzo	271
Emilia-Romagna	961	Umbria	97
Lazio	933	Molise	82
Toscana	879	Friuli-Venezia Giulia	8
Campania	791	Sicilia	4
Calabria	764	Valle d'Aosta	1
Liguria	679	Trentino-Alto Adige	0
Puglia	581	Sardegna	0
Piemonte	507	TOTALE IMMOBILI	9.367
Basilicata	425		

Richieste di trasferimento di beni indirizzate dagli enti locali allo Stato, in base al federalismo demaniale (art. 56-bis del decreto 69 del 2013)

DI FRANCESCO CERISANO

Meglio tardi che mai. Dopo anni di stand-by il federalismo demaniale inizia a produrre i primi frutti con circa 4.700 immobili pronti a passare dallo stato a regioni, province, comuni e città metropolitane e 732 già trasferiti. Nel complesso sono stati 5.497 i pareri positivi dati dall'Agenzia del demanio alle domande degli enti che ora sono chiamati con delibera consiliare a confermare l'interesse per gli immobili richiesti e ad acquisirli al proprio patrimonio. A fare il punto sui risultati dell'operazione di rilancio del federalismo demaniale avviata dal governo Letta col cosiddetto «decreto del Fare» (art. 56-bis del dl n. 69/2013) è stata la stessa Agenzia al cui timone sta per insediarsi l'ex sottosegretario all'istruzione Roberto Reggi. Il dl 69, dopo anni di naftalina, ha riportato in auge uno dei cavalli di bat-

taglia del federalismo fiscale e ha assegnato agli enti locali una finestra temporale di tre mesi (dal 1° settembre al 30° novembre 2013) per inviare le richieste, specificando le finalità di utilizzo e le eventuali risorse finanziarie da destinare. Per agevolare le domande di trasferimento da parte degli enti locali, dal 1° settembre 2013, l'Agenzia del demanio ha messo a disposizione sul proprio sito internet un applicativo per effettuare in via telematica tutte le attività necessarie a richiedere il trasferimento dei beni.

Complessivamente, al 26 settembre 2014, le istanze giunte dai territori sono state 9.367 a cui il Demanio ha risposto sì in 5.497 casi. Le domande respinte sono state invece 3.540. E le ragioni sono state molteplici. L'art. 56-bis esclude infatti dal trasferimento gli immobili ancora in uso da parte delle pubbliche amministrazioni o quelli per cui sia già in corso un'operazione di valorizzazione o dismissione.

Ma anche chi ha ricevuto il no del Demanio può ancora sperare perché la legge dà

agli enti 30 giorni di tempo per inoltrare le richieste di riesame. All'appello mancano, infine, 330 domande, particolarmente complesse, su cui i pareri dell'Agenzia sono ancora in corso di definizione.

In caso di parere favorevole, il decreto del Fare prevede che, svolte le necessarie attività tecnico-amministrative e acquisita la delibera con la quale l'ente conferma la volontà di entrare in possesso del bene, il procedimento si concluda con l'emissione da parte dell'Agenzia del demanio del provvedimento di trasferimento della proprietà a titolo gratuito.

La regione con il maggior numero di richieste (si veda la tabella in pagina) è stata la Lombardia (1.033), seguita dal Veneto (979) e dall'Emilia-Romagna (961). Al Centro la maggior parte delle richieste si è concentrata nel Lazio (933); mentre al Sud le regioni con più istanze sono la Campania (791) e la Cala-

bria (764).

Il Demanio monitorerà l'uso che gli enti stanno facendo dei beni trasferiti. Trascorsi tre anni dal passaggio di proprietà, se dovesse risultare lo stato di non utilizzo da parte delle amministrazioni locali, gli immobili ritorneranno nella proprietà dello stato.

Se non vorranno o non potranno (per mancanza di risorse) valorizzare gli immobili ricevuti dal Demanio, gli enti locali potranno sempre venderli o cederli a fondi immobiliari (affinché li gestiscano) e utilizzare le risorse ricavate per ridurre il debito.

Parte di queste risorse sarà destinata al Fondo per l'ammortamento dei titoli di stato a cui confluirà anche il 10% delle risorse nette derivanti dall'alienazione dell'originario patrimonio immobiliare disponibile degli enti territoriali, salvo che, prevede la legge, «una percentuale uguale o maggiore non sia destinata per legge alla riduzione del debito dell'ente».

NUOVE PROVINCE, LARGHISSIME INTESE

DOPO LA RIFORMA SONO "ENTI DI SECONDO LIVELLO": GLI ELETTORI NON HANNO PIÙ VOCE IN CAPITOLO, GLI ELETTI FANNO TUTTO DA SOLI

FERRARA

Il "grillino" nella lista pigliatutto

di Tommaso Rodano

Un sindaco a 5 stelle in una delle "odiate" province, quelle da abolire. Marco Fabbri, 29 anni, primo cittadino di Comacchio, è sfuggito al diktat di Beppe Grillo e si è fatto eleggere nel consiglio provinciale di Ferrara. Peraltro, grazie a un maxi accordo tra partiti: il suo nome era nel listone unico con i candidati di tutte le formazioni politiche dell'arco costituzionale; Pd, Forza Italia e Lega (esclusi solo Fratelli d'Italia).

IL LEADER del Movimento 5 stelle, sul suo blog, prima del voto era stato chiaro: "M5s alle provinciali non avrà candidati - aveva scritto Grillo -. Non presenteremo le nostre candidature in un organo politico del quale auspichiamo la soppressione. Non ci facciamo lusingare dalla prospettiva di acquisire poltrone. Anche perché in parlamento siamo stati gli unici a proporre l'abolizione delle province". Il sindaco di Comacchio però ha fatto orecchie da mercante e ha tirato dritto per la sua strada. A risultato ottenuto, Fabbri dice di non aver nulla da dichiarare. La

sua posizione l'aveva chiarita settimane fa, spiegando le ragioni per cui aveva deciso di aderire al listone "multicolore" *Provincia Insieme*, insieme ai colleghi di (quasi) tutti gli altri partiti: "Questa è la lista degli amministratori - aveva dichiarato Fabbri - fatta di persone che tutti i giorni lavorano nel territorio per i propri cittadini: questo è lo spirito con cui ho deciso di aderire".

I cinque consiglieri del Movimento 5 stelle eletti a Ferrara avevano preso le distanze, dichiarando di non avere alcuna intenzione di candidarsi nel listone per la provincia. Eppure il sindaco di Comacchio ha ottenuto un risultato più che soddisfacente: è addirittura il secondo degli eletti nelle provinciali di Ferrara. Evidentemente (a meno che le preferenze non siano arrivate dai partiti "alleati"), molti dei consiglieri del M5s sono andati a votare il proprio collega, in barba alle indicazioni del "megafono" Beppe Grillo.

Oggi il primo cittadino di Comacchio, neo consigliere provinciale di Ferrara, si prepara al doppio incarico in punta di pie-



Marco Fabbri, sindaco M5s Ansa

CHE FAI, MI CACCI?

Il sindaco di Comacchio Marco Fabbri ha ignorato le indicazioni del leader del M5S, che sul blog era stato categorico: "Non candidiamo nessuno"

di, evitando accuratamente di rispondere a chi gli chiede numi sulla disubbidienza alla linea del Movimento. Con una battuta allusiva via sms, Fabbri si limita a far notare un'incongruenza: perché in provincia non ci si poteva candidare e invece nelle città metropolitane sì? A Bologna - il sottotesto - un 5 stelle è stato eletto in consiglio, ma in questo caso nessuno ha polemicizzato.

TARANTO

Harakiri Pd, un cazzotto a Emiliano

Quel pasticciaccio brutto della provincia di Taranto. Nel capoluogo ionico, il sistema figlio della riforma Delrio ha prodotto una copia disordinata delle larghe intese nazionali. Con la differenza che, oltre agli elettori, stavolta ne è stato tenuto all'oscuro anche il leader locale del Partito democratico Michele Emiliano (candidato strafavorito nelle primarie per la regione Puglia). Di più: il tentativo dell'ex sindaco di Bari di evitare l'inciucio è stato sabotato nel segreto delle urne.

IL PRESIDENTE della provincia sarà Michele Tamburrano, sindaco berlusconiano del comune di Massafra. Forzista doc, con al carico una richiesta di rinvio a giudizio per abuso d'ufficio. Tamburrano è stato eletto con il 63,8 per cento di preferenze contro il 36,2 per cento di Gianfranco Lopane, sindaco di Laterza e candidato renziano del Pd.

I numeri parlano chiaro: sul sindaco di Forza Italia c'è stata un'ampia convergenza

di preferenze democratiche. È un'elezione di larghe (e taciute) intese, quindi. Un'ipotesi già agitata dalla direzione provinciale tarantina, che prima del voto aveva stabilito a maggioranza di "verificare le condizioni per la più ampia convergenza di forze politiche disponibili". In sostanza, una piccola "grande coalizione" locale con Forza Italia, da attuare con un listone unico.

L'OPERAZIONE, sulla carta, era stata bloccata personalmente da Emiliano, coordinatore regionale del Pd, con in ballo una grossa fetta di credibilità in vista delle primarie del centrosinistra per il candidato alla regione. Ma nonostante lo stop di Emiliano, sindaci e consiglieri comunali democratici hanno fatto di testa propria. Risultato: vince Forza Italia e il Pd si deve "accontentare" della vicepresidenza provinciale.

Il voto, tra i democratici, è diventato il pretesto per una resa dei conti locale. Uno dei candidati alle primarie, Gu-



Michele Emiliano LaPresse

LOTTE INTESTINE

L'ex sindaco di Bari, coordinatore regionale, aveva vietato l'inciucio. Ma nell'urna, molti dei suoi hanno votato per il berlusconiano

glelmo Minervini, ha attaccato Emiliano: "La colpa è sua". L'ex sindaco ha risposto chiedendo la convocazione dell'assemblea regionale: se non arriveranno le dimissioni dei consiglieri che hanno votato "contro" il proprio partito, Emiliano è pronto a far votare il commissariamento del Pd tarantino.

To.Ro.

La denuncia Handicap e Isee «I nuovi criteri ci penalizzano»

ALESSIA GUERRIERI

ROMA

Si dovrà aspettare il 19 novembre per conoscere la decisione del Tar del Lazio sul nuovo indicatore della situazione economia equivalente. Ma il coordinamento "Disabili Isee no grazie", che ha presentato un ricorso sulla legittimità di alcuni articoli del decreto 159/2013, promette manifestazioni di piazza a Roma già nelle prossime settimane per evitare «la progressiva distruzione di quel briciolo di welfare rimasto in Italia, la discriminazione nell'accesso ai servizi e l'aumento della povertà delle famiglie dei disabili». Al centro della protesta «inevitabile» delle 27 associazioni che sostengono il ricorso (tra cui associazione italiana ricerca psicosi e autismo, istituto Vaccari, associazione Il melograno rosso, associazione Disabili visivi, Anglat, Ufha, Uici Roma e Fand Roma), infatti, c'è proprio quella parte del decreto che include i trattamenti assistenziali, previdenziali e le indennità d'accompagnamento nel calcolo del reddito familiare disponibile. In più, le associazioni dei disabili e dei loro genitori

puntano il dito sul tetto alle franchigie per le detrazioni delle spese sanitarie inserito nel decreto (5 mila euro), sulla discriminazione tra disabili maggiorenni in famiglia o con nucleo a sé e disabili minori, come pure sulla possibilità data agli enti erogatori di introdurre ulteriori criteri per la concessione delle prestazioni sociali. Un meccanismo, dicono, che non fa altro che «ampliare ancora di più la disparità tra comune e comune». Insomma, si dà con la mano destra e si toglie con quella sinistra, questo sembra essere l'atteggiamento dello Stato.

Per questo, la riforma dell'Iscc viene considerata un vero e proprio «attacco ai disabili e alle famiglie che si occupano di loro», ricorda uno dei referenti del coordinamento Mario Dany De Luca, visto che le indennità non sono privilegi bensì «servono per recuperare lo svantaggio e per avviarsi alla vita autonoma». Il paradosso, insomma, sta proprio nel fatto di considerare ciò che lo Stato dà come sostegno ai disabili (dalle pensioni d'invalidità ai prodotti tecnologicamente avanzati) alla stregua dei redditi da lavoro, snaturando la natura dell'indennità stessa. «Così si impoveriscono le famiglie», tuona l'altra referente Silvana Giovannini. Ma c'è ancora dell'altro nel ricorso. Stando alla riforma Isee, entrata in vigore l'8 febbraio, nel calcolo delle quote da versare per i servizi d'assistenza residenziale, difatti, verranno anche inclusi i redditi di tutti i figli, persino quelli non presenti e non conviventi nel nucleo familiare. Una beffa, per la responsabile dell'istituto Vaccari, Saveria Dandini De Sylva.

Il cliente, non riproducibile

Associazioni e famiglie sul piede di guerra contro il decreto del governo. «Così si distrugge il welfare»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tesi del Mef non è però suffragata da una norma di legge

Beni inagibili, mezza Tasi

Imposta ridotta del 50% come per l'Imu

DI SERGIO TROVATO

Disciplinazione della Tasi lacunosa anche sulle agevolazioni. I fabbricati inagibili, inabitabili e dimore storiche sono soggetti al pagamento dell'imposta sui servizi indivisibili, ma con lo sconto. Secondo il Ministero dell'economia e delle finanze, i titolari di questi immobili sono tenuti a pagare il nuovo balzello con la riduzione del 50%, come per l'Imu, anche in assenza di una norma che attesti il diritto a fruirla.

Dunque, chi possiede un immobile inagibile, inabitabile o di interesse storico-artistico può calcolare il tributo sul 50% della base imponibile, determinata con lo stesso modalità con cui ha calcolato l'Imu, nonostante nella legge di Stabilità (147/2013) non vi sia una disposizione ad hoc che riconosca questo beneficio fiscale. Del resto, i proprietari hanno tutto l'interesse ad allinearsi alla tesi ministeriale secondo la quale se la base imponibile di Imu e Tasi è la stessa, non c'è alcun motivo di dubitare che la riduzione si applichi anche a quest'ultimo tributo.

È evidente, però, che questa interpretazione rappresenti

una forzatura del dato normativo, perché quando il legislatore ha voluto riconoscere un'agevolazione lo ha fatto espressamente. Infatti, mentre per l'Imu non c'è alcun dubbio che l'imposta si paghi in misura ridotta, qualche incertezza sussiste sullo sconto per la Tasi. La base imponibile dei due tributi ex lege è la stessa, ma le agevolazioni non sono le stesse. Ciò premesso, al di là delle incertezze normative, non si capisce perché questi immobili debbano pagare l'Imu ridotta al 50% e la Tasi per intero. L'articolo 4 del dl 16/2012 ha disposto la riduzione al 50% della base imponibile Imu, che si dovrebbe estendere all'imposta sui servizi.

Va ricordato che l'inagibilità o inabitabilità dell'immobile deve essere accertata dall'ufficio tecnico comunale con perizia a carico del proprietario, che è tenuto ad allegare idonea documentazione alla dichiarazione. In alternativa, il contribuente ha facoltà di presentare una dichiarazione sostitutiva. L'agevolazione, per la quale è richiesta un'apposita istanza, è però limitata al periodo dell'anno durante il quale sussiste lo



stato di precarietà dell'immobile. Le condizioni per ottenere la riduzione alla metà della base imponibile non possono essere disciplinate dai comuni, i quali non hanno più la facoltà di fissare, con regolamento, le caratteristiche di fatiscenza sopravvenuta del fabbricato, non superabile con interventi di manutenzione.

Lo stato di precarietà deve essere accertato dall'ente impositore sia se il contribuente alleggi idonea documentazione alla richiesta di riduzione dell'imposta, sia se presenti dichiarazione sostitutiva e autocertifici questa situazione. Per avere diritto al beneficio previsto dalla legge l'istanza deve essere inoltrata nel momento in cui il fabbricato è inagibile o inabitabile, al fine di consentire all'ente di verifi-

care la dichiarazione da parte del soggetto interessato. La richiesta dovrebbe sempre precedere la concessione del beneficio. Tuttavia, nel rispetto dei principi dello Statuto dei diritti del contribuente (articolo 10 della legge 212/2000), l'interessato non è tenuto a provare per via documentale all'ente

impositore fatti e circostanze note e conosciute (Cassazione, sentenza 23531/2008). È espressione del principio di collaborazione e buona fede, che deve improntare i rapporti tra amministrazione finanziaria e contribuente, anche la regola in base alla quale non può essere richiesta la prova di fatti noti al fisco.

Per l'Ici, ma il principio è applicabile anche a Imu e Tasi, la giurisprudenza ha sostenuto che spetti il trattamento agevolato anche nei casi in cui l'interessato non abbia presentato la dichiarazione d'inagibilità o inabitabilità, purché sia noto all'amministrazione comunale lo stato dell'immobile. In queste situazioni la base imponibile deve essere ridotta al 50%, a condizione che il fabbricato non venga di fatto utilizzato.

Le Camere tagliano gli stipendi ai dipendenti

Ribassati i tetti per tutte le figure fino a un massimo di 240 mila euro. Boldrini: così si fa buona politica

ROMA — «Una decisione senza precedenti», scrive Laura Boldrini sulla sua pagina Facebook. Perché, spiega la presidente della Camera, «la buona politica si fa anche così». Ieri mattina, a Montecitorio, l'ufficio di presidenza della Camera dei deputati ha dato il via libera alla riforma del sistema retributivo del personale.

Il piano, che introduce il tetto massimo a 240 mila euro e sottotetti retributivi per tutte le categorie, è stato approvato con 13 sì (tra cui il grosso dei componenti del Pd, di Forza Italia e di Sel), 5 astenuti (tre del Movimento Cinquestelle, uno della Lega Nord e uno di Scelta Civica) e due non partecipanti al voto (uno di Forza Italia, uno di Fratelli d'Italia).

La riforma, considerato l'analogo provvedimento preso da Palazzo Madama, porterà a un risparmio di oltre 96,9 milioni di euro (60,1 per la Camera e 36,7 per il Senato), che si otterrà dal 2015, anno in cui entreranno in vigore i tagli, al 2018, anno in cui le misure andranno a regime. Esempi? Chi oggi guadagna 300

mila euro (come alcuni consiglieri parlamentari) ne guadagnerà 12 mila in meno nel 2015, 18 mila in meno nel 2016 fino a 33 mila in meno nel 2018. Chi oggi prende 179.400 euro (documentaristi) guadagnerà 2.680 euro in meno l'anno prossimo fino a un taglio di 7.370 euro nel 2018.

«Come primo tassello», spiega Boldrini, «è previsto un taglio consistente degli stipendi, con l'introduzione di tetti e sottotetti, per arrivare gradualmente al ruolo unico dei dipendenti del Parlamento». E questo «lo abbiamo fatto», annota la terza carica dello Stato, «per rafforzare l'istituzione, anche mettendo le retribuzioni di Camera e Senato in sintonia col resto del Paese, alla luce della grave crisi economica e sociale che stiamo attraversando».

Questa tesi, però, è contestata da un fronte inedito, composto dal Movimento Cinquestelle e da Scelta Civica. «I tagli sono troppo esigui. Inoltre, non è più condivisibile un sostanziale automatico adeguamento salariale del 2,5% ogni due anni», denun-

cia la deputata montiana Adriana Galgano, che difende così la scelta del «collega Stefano Dambroso» di astenersi nel voto in ufficio di presidenza. Dello stesso avviso, anche se i toni sono decisamente più duri, è il Movimento Cinquestelle. «Il presunto tetto agli stipendi dei dipendenti di Camera e Senato è un'illusione ottica. I 240 mila euro tanto sbandierati dai partiti si riferiscono solo a una delle tante voci che compongono la busta paga dei burocrati», denunciano i parlamentari del M5S. Che aggiungono: «Con questa pseudo-riforma, i funzionari del Parlamento arriveranno a percepire anche 400 mila euro. I partiti abbiano l'onestà di ammettere che hanno salvato i privilegi delle caste».

I riferimenti di chi protesta, derubricando la «decisione senza precedenti» (Boldrini) a «pseudo-riforma» (Movimento Cinquestelle) sono soprattutto due. Il primo è il conteggio degli oneri previdenziali, che al contrario di quanto accade per qualsiasi altro dipendente pubblico o privato (parlamentari

compresi, tra l'altro), nel caso dei dipendenti di Camera e Senato non è conteggiato nel «lordo». Il secondo è l'inserimento in busta paga — anch'esso scorporato dal lordo — di «un incentivo di produttività» del 10 per cento dello stipendio stesso.

Su quest'ultimo punto, ieri mattina, in ufficio di presidenza s'era materializzato un articolo (il comma 5 poi corretto). Nella prima versione si leggeva che «l'incentivo è pari al 10 per cento delle competenze lorde annue dell'anno precedente, al netto dei contributi previdenziali, escluse le erogazioni non aventi carattere fisso e compreso l'incentivo previsto dal presente articolo». Come a dire: guadagni 200 mila euro e l'anno prossimo ti tocca il bonus di 20 mila? L'anno dopo ancora il bonus si calcola su 220 mila e non sui 200 mila originari. La richiesta di chiarimenti, arrivata da Manfred Schullian del Gruppo Misto e dal leghista Davide Caparini, ha portato alla riscrittura del comma. Il bonus sarà calcolato solo sullo stipendio originario.

Tommaso Labate

Enti locali. Niente approvazione nel Consiglio dei ministri di ieri - Incognita sulla riapertura dei termini per la Tasi

Spunta la proroga per i bilanci

Si lavora allo slittamento al 30 novembre, che sposta anche le scadenze Imu

Gianni Trovati

MILANO

La prospettiva punta al «superamento progressivo del **Patto di stabilità**» dal 2015, come spiega il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, ma il presente è ricchissimo di incognite. La **finanza locale** vive sempre di più questa doppia dimensione, e dal Consiglio dei ministri di ieri (si veda anche pagina 2) arrivano nuove conferme.

Per provare a sciogliere qualche nodo del presente, il Governo ha lavorato tra lunedì e ieri a un decreto che non ha trovato spazio nella riunione di ieri, ma potrebbe rispuntare a breve. Nel cantiere del provvedimento è finita l'ennesima proroga dei termini per i preventivi locali, di cui si ipotizza uno spostamento al 30 novembre (come nel 2013), una riduzione delle sanzioni a carico dei Comuni che non hanno rispettato il Patto e un allentamento (da 100 milioni di euro) dei tagli alle Province.

A motivare il rinvio, come sempre gli argomenti non mancano. Molti dei 652 Comuni che non hanno fatto in tempo a pubblica-

re le delibere Tasi chiedono di riaprire i termini, permettendo almeno un pagamento in unica soluzione al 16 dicembre calcolato sulle aliquote locali e non sullo standard dell'1 per mille. La proroga, poi, potrebbe dare tempo fino al 30 novembre per le decisioni sull'Imu, mentre ancora non sono finiti in «Gazzetta Ufficiale» i provvedimenti (già diffusi in bozza, però, dal Viminale; si veda «Il Sole 24 Ore» del 20 settembre) che compensano i Comuni del mancato gettito sui fabbricati rurali strumentali (110,7 milioni di euro) e completano i rimborsi per l'abolizione dell'imposta 2013 sull'abitazione principale (348,5 milioni). Su quest'ultimo versante, peraltro, gli enti che in base alle stime definitive hanno già ricevuto "troppo" dovrebbero destinare le somme eccedenti alla riduzione della pressione fiscale 2014, mossa impossibile con i preventivi già chiusi. Più in generale, in

LE PROSPETTIVE

Allo studio sanzioni leggere per chi ha sfiorato i tetti 2013

Padoan: «In arrivo le risorse per il superamento progressivo del Patto di stabilità»

molti casi i numeri dei rimborsi diffusi dal Governo sono diversi da quelli elaborati dai singoli Comuni, che quindi hanno costruito preventivi fondati su basi rivelatesi scorrette e ora chiedono di poter coprire i "buchi".

Quest'anno, però, la situazione è ancora più intricata del solito. Un "semplice" rinvio dei bilanci non permetterebbe infatti di correggere i preventivi già approvati, perché l'obbligo di riequilibrio entro il 30 settembre è stato confermato e dopo questo passaggio i bilanci diventano intoccabili (articolo 193 del Tuel). Riaprire i giochi dell'Imu fino al 30 novembre, poi, imporrebbe di far slittare nuovamente anche i termini di invio alle Finanze (21 ottobre) e di pubblicazione (28 ottobre) delle delibere, come accaduto l'anno scorso quando solo cinque giorni lavorativi hanno separato la scadenza della pubblicazione dall'obbligo di pagamento del saldo. Fare tutto questo

con un provvedimento che a questo punto dovrebbe riaprire termini già scaduti non è semplice, ma nel mondo della finanza locale tutto è possibile: più facile appare invece il ripristino del tetto alle sanzioni (3% delle entrate correnti) ai Comuni che hanno sfiorato il Patto 2013, estendendo a tutti il salva-Venezia (giusto ieri è stato diffuso il decreto con la sanzione da 17,3 milioni al capoluogo veneto).

Le speranze per il futuro, invece, sono affidate alla riforma della contabilità, che oltre a portare risparmi da 2-3 miliardi grazie al fondo crediti a garanzia delle mancate riscossioni (si veda «Il Sole 24 Ore» del 26 settembre) imporrà a Comuni, Province e Regioni una nuova forma di pareggio di bilancio. Gli enti che stanno già sperimentando la nuova contabilità, come spiega in una nota l'Economia, dovranno calcolare i tetti di spesa di personale sulla base di un triennio "artificiale", contando due volte il 2011 e una volta il 2013, anziché con il classico 2011-2013 a causa delle novità nell'imputazione delle spese imposte dalla riforma.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

Manovra, 11 miliardi in deficit

Le misure del governo portano dal 2,2% tendenziale al 2,9%, slitta il pareggio al 2017

Marco Rogari

ROMA

Il pareggio strutturale di bilancio rinvio al 2017. E utilizzazione nel 2015 di uno spazio pari a 10-11 miliardi per la crescita facendo leva sullo scarto di 0,7 punti tra il deficit tendenziale, collocato rispetto al Pil a quota 2,9%, e quello a legislazione vigente fissato al 2,2%. È quanto emerge dalla nota di aggiornamento del Def approvata ieri dal Consiglio dei ministri. Il nuovo quadro macroeconomico conferma che il nostro Paese chiuderà il 2014 in recessione con un Pil a -0,3% ma nel 2015 torneremo a crescere seppure leggermente: il Governo indica per il Pil un +0,6% nel quadro programmatico (0,5% a legislazione vigente). Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan tiene comunque a sottolineare che per quest'anno viene «pienamente» rispettato il vincolo europeo del 3%, anche se il "tetto" viene toccato. Proprio al 3%, infatti, alla fine è stata collocata l'asticella per il 2014 del rapporto deficit-Pil, con un ulteriore peggioramento rispetto alle cifre (2,8-2,9%) ipotizzate negli ultimi giorni.

Il nostro Paese, insomma, si muove sul filo dei vincoli europei anche grazie all'adozione del nuovo modello di rilevazione del Pil e alla minor spesa per interessi sul debito quantificata per quest'anno in circa 5 miliardi. L'avanzo primario per il 2014 è indicato all'1,7% sul Pil e scende nel 2015 all'1,6% "programmatico" (2,3% a legislazione vigente). In ogni caso il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio, conferma che per il 2014 non sarà necessaria «nessuna manovra aggiuntiva». Ma il Governo è costretto a rallentare il cammino verso l'azzeramento strutturale del deficit: nel 2015 l'aggiustamento sarà dello 0,1%.

«Siamo in una situazione che richiama circostanze eccezionali» quindi è «deciso immaginare un rallentamento del processo di aggiustamento del saldo strutturale, che avverrà in misura positiva ma ridotta rispetto a quanto immaginato nel Def di aprile», afferma Padoan. Che aggiunge: «Il quadro macroeconomico è molto deteriorato» rispetto alle previsioni della scorsa primavera. Il ricorso alle «circostanze eccezionali» servirà

per motivare il rinvio al 2017 del pareggio di bilancio (previsto dal Fiscal compact) a Bruxelles, cui, fa sapere il ministro, la Nota di aggiornamento del Def è stata già inviata. «Ci sarà normale dialogo» con la Ue, «sia con la commissione uscente sia con quella entrante», dice Padoan. Il giudizio di Bruxelles arriverà come al solito dopo il varo della legge di stabilità atteso entro il 15 ottobre.

"Stabilità" che sarà orientata alla crescita. Lo spazio di 10-11 miliardi ricavabile dallo scarto tra il dato del rapporto deficit-Pil programmatico e quello del "tendenziale" farebbe pensare anche a un piano di tagli effettivi limitato a non più di 11-12 miliardi nel caso in cui venisse confermata una "ex Finanziaria" da 20-22 miliardi. Una spending, quindi, forse più contenuta rispetto all'obiettivo dei 16 miliardi indicato dal Def di aprile. Ma Padoan fornisce rassicurazioni anche su questo punto: la spending «continuerà e sarà approfondita». Il ministro conferma che ci saranno la stabilizzazione del bonus da 80 euro e «un rafforzamento del taglio del cuneo per le imprese» (almeno 2 miliardi per Matteo Renzi). Certe le risorse per avviare il superamento del patto di stabilità interno per i Comuni (1 miliardo). Padoan afferma che le coperture per i circa 1,5 miliardi destinati ai nuovi ammortizzatori arriveranno «da un insieme di voci: «dall'utilizzazione dei margini di bilancio», oltre che «dalla spending review e da misure dal lato delle entrate che non significa maggiori imposte ma efficientamento delle tax expenditures». Sul Tfr in busta paga il ministro si limita ad affermare che è «un argomento in discussione».

La situazione resta difficile. Il dato sulla disoccupazione parla chiaro: 12,6% quest'anno per scendere leggermente al 12,5% "programmatico" nel 2015. Il debito resta in crescita: 131,6% sul Pil quest'anno e 133,4% nel 2015 (più basso però del 133,7% previsto a legislazione vigente). Il tutto anche per effetto del pagamento dei debiti della Pae di un lento processo di privatizzazioni. Lo stesso Padoan ammette che quest'anno faremo meno dello 0,7% previsto, ma assicura che «l'anno prossimo recupereremo».

Padoan: "Pil giù dello 0,3% circostanze eccezionali pareggio rinviato al 2017"

"Quadro deteriorato, è lecito rallentare l'aggiustamento"
Deficit al 3% e nel 2015 si liberano 10 miliardi per la crescita

ROBERTO PETRINI

ROMA. Nell'autunno nero dell'economia, l'Italia si «blinda» ai margini estremi delle regole del Patto di stabilità europeo: invoca "circostanze eccezionali" e rinvia al 2017 il pareggio di bilancio. «Il quadro macroeconomico è molto deteriorato», ha detto ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, dopo il consiglio dei ministri, che ha varato un Documento di economia e finanza, la cornice della politica economica del prossimo anno, che sembra andare verso una prova di forza con l'Europa. Quest'anno il Pil scenderà dello 0,3%.

Con un'economia che ormai sta in recessione da tre anni consecutivi, deflazione conclamata e disoccupazione oltre i livelli di guardia, il governo ha cercato di evitare una manovra pesante e ha scelto anche di alzare l'asticella del rapporto deficit-Pil: quest'anno non abbiamo più un obiettivo del 2,6 per cento ma saliremo al 3 per cento tondo, osiamo già arrivati a quel punto visto che mancano tre mesi al risultato finale. Anche per il 2015, oggetto della prossima legge di Stabilità, il target del deficit in rapporto al Pil è stato alzato e fissato dal governo al 2,9 per

cento. «I vincoli con l'Europa sono rispettati», ha tenuto a ribadire Padoan. La «forzatura» del target non è dovuta, almeno in apparenza, alla scarsa tenuta dei conti pubblici: il deficit-Pil del prossimo anno andrebbe da solo al 2,2 per cento e i sette decimi di punto in più per arrivare al 2,9, circa 10 miliardi, alleggeriranno la manovra e serviranno per lo sviluppo. Padoan del resto ha confermato gli 80 euro, non ha escluso un intervento sul Tfr e ha assicurato che ci sarà una riduzione del costo del lavoro delle imprese.

Ma sul pareggio di bilancio strutturale, norma voluta dal Fiscal compact e per la quale Padoan lunedì aveva chiesto maggiore flessibilità, si va allo «sfondamento»: dopo lo slittamento al 2016, che già aveva provocato frizioni con Bruxelles e discussioni sul metodo di calcolo adottato in Europa che ci penalizza, si prevede un rinvio di un ulteriore anno al 2017. «Siamo in una situazione che richiama le cosiddette "circostanze eccezionali", crescita negativa con tre anni consecutivi e crescita dei prezzi vicina allo zero, è lecito immaginare un rallentamento del processo di aggiustamento strutturale», ha osservato il ministro dell'Economia italiano con l'occhio alle prossime trattative con

l'Europa. Il sottosegretario Delrio ha escluso qualsiasi manovra correttiva.

In una situazione come quella che si sta configurando anche il debito non poteva che salire: quest'anno si porta al 131,6 del Pil e il prossimo al 133,4%. Sulle privatizzazioni, anche sulla base dell'andamento dei mercati, non si potrà contare più di tanto: anzi l'obiettivo viene ridotto quest'anno dello 0,7 per cento del Pil anche se Padoan ha assicurato che si «recupererà» nel 2015.

La vera responsabile della sterzata sui conti è la recessione: il Def prende atto che quest'anno sarà il terzo di caduta e che il prodotto interno lordo si contrarrà dello 0,3% (contro le aspettative di aprile di un più 0,8 per cento), mentre il prossimo anno ci si accontenterà dello 0,5 (contro l'1,3 previsto). Del resto anche ieri l'Istat ha diffuso cifre assai poco rassicuranti: l'andamento del terzo trimestre (che sarà noto il 14 novembre) già si profila vicino allo zero, sommato ai primi due negativi darà più o meno le nuove stime del governo. A peggiorare la situazione c'è la deflazione, cioè la fase acuta della recessione: a settembre su agosto c'è stata una contrazione dei prezzi dello 0,3 per cento (rispetto ad un anno prima dello 0,1 per cento).

APPALTI

Riforma pronta nel 2015

DI ANDREA MASCOLINI

La riforma del Codice dei contratti pubblici sarà pronta entro il 2015; la norma di delega sarà presentata nei prossimi giorni al Senato; approvato il disegno di legge delega il Governo avvierà i lavori sui decreti legislativi. È quanto emerso al convegno «Dal recepimento delle direttive comunitarie alla riforma del codice appalti», tenutosi ieri a Roma presso il Senato, su iniziativa del gruppo parlamentare del Partito democratico. È stato il viceministro alle infrastrutture Riccardo Nencini a dettare la road map del recepimento delle nuove direttive sugli appalti pubblici che tutti i paesi dell'Unione europea dovranno attuare entro aprile 2016. «Dovremo riuscire a chiudere al Senato entro dicembre e alle Camera per la primavera; a quel punto potremo preparare i decreti legislativi e chiuderli entro la fine del 2015, in anticipo rispetto a quello che ci chiede l'Ue, che fissa come termine la primavera del 2016». In sostanza quindi la norma di delega, che a questo punto sembra essere definitivamente messa a punto dopo che anche il Ministero dell'economia ha formulato i propri rilievi, sarà incardinata al Senato, dove peraltro già sono in corso le discussioni e l'esame di diverse deleghe di rilievo (a partire da quello sul lavoro) per poi passare alla Camera, dopo la discussione della legge di Stabilità. In questo lasso di tempo il Governo provvederà a mettere a punto i decreti delegati, portando avanti un lavoro che si preannuncia molto complesso e che richiederà numerosi pareri consultivi.

Toccherà quindi alla commissione lavori pubblici, presieduta da Altero Matteoli, con relatore Salvatore Margiotta, approfondire i contenuti della delega, in virtù della prevalenza dei profili di riforma sistemica rispetto al mero recepimento delle norme europee (che avrebbe invece giustificato l'incardinamento del testo presso la commissione politiche dell'unione europea). Mario Chiti, professore universitario e consulente delle Infrastrutture, ha sottolineato l'esigenza di un coordinamento interno al Governo visto che vi sarebbero «ad oggi quattro tavoli che stanno lavorando alle direttive». E per Paolo Buzzetti, presidente Ance, occorre nel fare attenzione ad «interventi frammentari, come quelli dello Sblocca Italia».